

Il tarabuso

I fili d'erba frusciano attorno alle mie scarpe e l'aria densa del mattino mi invade i polmoni. C'è profumo di autunno incombente o forse è soltanto l'umore dolciastro della palude di Colfiorito. Soddisfatto, scruto la vallata che si espande in onde verdi chiazzate di acquitrini.

«Aspetta, papà!»

Gabriele mi raggiunge, col berretto della Juve e le gote arrossate. Ci fermiamo in cima al declivio, un sorso d'acqua e il binocolo in mano. Mentre spio nella lente, Gabriele ridacchia:

«Da quassù i laghetti sembrano impronte di dinosauri».

Sorrido. Vorrei guardare il mondo attraverso le sue, di lenti. Io vedo soltanto un paesaggio unico prosciugato dai gas serra.

D'improvviso, una sagoma appare nel mio campo visivo.

«Ehi, Gabri». Gli passo il binocolo. «Vicino al quel canneto. Lo vedi?»

«Un uccello dalle gambe lunghe!» gioisce lui, avvistando il trampoliere dal piumaggio maculato.

«È un tarabuso» spiego. «È molto raro in Italia, Colfiorito è uno dei suoi pochi habitat». *Per ora*, penso, osservando le pozzanghere stagnanti che a stento possono definirsi un ambiente palustre.

Ma Gabri non coglie la mia mestizia. «Ce ne sono due!» esulta.

«I tarabusi migrano a coppie da un capo all'altro del continente» annuisco, «e rimangono uniti per la vita».

Ora è Gabriele a rannuvolarsi. «Vorrei che tu e mamma foste come i tarabusi» mormora lui, abbassando il capo.

Sospiro. Non c'è un modo indolore per far digerire il divorzio a un bimbo di otto anni. *Mi dispiace*, vorrei dire. Parole inutili. Dovrei spiegargli che non è colpa sua se i suoi genitori non riescono a parlarsi senza urlare.

«Io e la mamma non divideremo più il nido, ma saremo comunque uniti per sempre». Arruffo i capelli di Gabri. «Grazie a te».

Lo prendo tra le braccia e chiudo gli occhi.

In lontananza, il richiamo del tarabuso.